

Venerdì 29 agosto 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Eter Abulgasse Musbha sarà interrogato lunedì prossimo. È già partita la procedura per l'estradizione

«Quel libico può dire molto su Ustica» Priore ascolterà il terrorista arrestato

Il giudice istruttore che indaga sul disastro del Dc9 lo ritiene un esponente di rilievo di un clan giordano nelle mani dei servizi siriani e libici. Il gruppo, nel 1980, si interessò della strage, come risulterebbe da documenti dei nostri 007 dell'epoca.

Caso Baraldini Dopo «no» Usa Calvi: «Ci sono altre strade»

Dopo il «no» con il quale la Parole Board statunitense (la commissione per la revisione delle pene), ha respinto in via definitiva la richiesta di libertà condizionata per Silvia Baraldini, per il suo difensore Guido Calvi, «torna ad assumere importanza l'altra via: quella della richiesta di applicazione della Convenzione di Strasburgo». E, in base agli sviluppi successivi, potrebbe essere deciso presto anche il ricorso al Consiglio d'Europa. Il verdetto negativo è stato comunicato il 18 agosto alla Baraldini, condannata a 43 anni di reclusione, ne ha scontati 15, senza aver commesso reati di sangue. D'altro canto, il governo italiano prosegue negli sforzi in favore della cittadina italiana, e ha in esame ulteriori iniziative in merito alla procedura di richiesta di trasferimento della pena. Istanza inviata dal governo italiano per la quinta volta al governo Usa. Diversi i commenti alla decisione della commissione statunitense. I verdi con Athos De Luca chiedono un intervento «deciso» di Prodi. Per Russo Spina (Rc) la decisione è in contrasto con lo stato di diritto, «in quanto non si riferisce ad atti commessi dalla Baraldini, ma al suo credo politico e al presunto lassismo delle carceri italiane». Mentre per il deputato europeo Caccavale (F) una «misura giusta ed equa» come il ritorno in Italia della Baraldini, sarebbe ostacolata dalla «volgar campagna antiamericana dei comunisti italiani» e chiede che venga investito il Parlamento europeo. Con il ricorso al Consiglio d'Europa, strada patrocinata dall'avv. Calvi, la vicenda giudiziaria diventerebbe una controversia di paesi terzi in un contesto internazionale e l'estradizione, dagli Usa in Italia, verrebbe chiesta in base alla Convenzione di Strasburgo sottoscritta da entrambi i paesi.

ROMA. Per il terrorista libico arrestato martedì sera dagli uomini dell'Ucigos si profila una lunga querelle giudiziaria. Anche il giudice istruttore Rosario Priore, titolare dal 1990 dell'inchiesta sul disastro di Ustica, ha manifestato ieri l'intenzione di sentire a verbale Eter Abulgasse Musbha. «Questo personaggio - ha affermato Priore in una intervista al Gr2 - è di grande rilievo perché secondo quanto appare negli atti dovrebbe essere a conoscenza di circostanze relative alla strage». Ma cosa collegò il terrorista alla tragedia di Ustica del 1980? Andiamo con ordine. Musbha fece parte del cosiddetto Movimento Rivoluzionario Giordano che agli inizi del 1980 abbandonò il territorio della Giordania in aperto dissidio con re Hussein per raggiungere il paese di Gheddafi. «Il loro primo contatto - ci spiega Priore - fu con i servizi segreti siriani e successivamente con gli 007 libici». Proprio nei mesi precedenti la strage, Musbha e i suoi iniziarono a Tripoli l'addestramento militare e da documenti ora in possesso del giudice istruttore, presumibilmente redatti dai nostri specialisti dell'intelligence, alcuni esponenti del suo gruppo avrebbero espresso in quel periodo - in contatti di carattere personale - giudizi e pareri sulla dinamica e i moventi del disastro di Ustica. Niente di più, al momento. Ma

questo è bastato per spingere Priore a chiedere di interrogare il libico già nella prossima settimana, quando tutte le pratiche riguardanti l'estradizione saranno state definite.

In realtà, la presenza di questo gruppo a Roma desta qualche sospetto e motiva alcuni interrogativi. Musbha e il Movimento di cui fa parte sono tutti componenti di un solo clan giordano, gli Hindawi. Questo piccolo clan, in relazione di dipendenza assoluta dai siriani e dal regime di Gheddafi è noto quasi esclusivamente per gli attentati del 1986, quello alla discoteca «La Belle» di Berlino Ovest frequentata da militari americani e un altro ancora che ebbe come teatro la capitale inglese. Da allora, i responsabili sono vissuti in strettissima latitanza e sono riusciti a farla franca per 11 anni nonostante una non mai spenta battuta di caccia messa in opera dai servizi tedeschi e inglesi. C'è solo da aggiungere che a seguito di quegli attentati, l'allora presidente americano Ronald Reagan ordinò il 15 aprile 1986 ai propri vertici militari in Europa di bombardare Tripoli e Bengasi. L'operazione fu denominata «El Dorado Canyon» e come esplicito obiettivo ebbe quello di far fuori il leader libico. L'azione di guerra provocò reazioni a non finire in ambito internazionale, una per tutte quella dei militari libici

contro il territorio italiano dell'isola di Lampedusa, che fu attaccata da due missili fortunatamente esplosi in mare a duecento metri dalla spiaggia. Questa ricostruzione spiega l'importanza del libico catturato tre giorni fa dall'Ucigos e a maggior ragione non giustifica la sua presenza sul nostro territorio. Perché in Italia e non nella più sicura Libia? «Potrebbe trattarsi di una rete terroristica in sonno, pronta ad entrare in azione», spiega il giudice Priore. E però la rete è rimasta a secco per 11 anni e non è pensabile che questi stessi uomini abbiano avuto compiti di spionaggio dato che non potevano che occuparsi della loro latitanza. Forse Musbha si è consegnato, ma se invece fosse andata come dice il giudice istruttore Priore, la prima domanda da porsi è di quali protezioni Musbha abbia potuto godere, data la lunghissima latitanza e la modesta copertura che i servizi tedeschi e la nostra polizia si sono trovati a dover «bucare». Protezioni e tutele di lungo corso, che come è noto ebbero un peso non irrilevante anche nella vicenda di Ustica.

Sul versante invece della procedura di estradizione di Eter Abulgasse Musbha (ieri è stato confermato il suo arresto) si sa che lunedì prossimo è previsto il suo primo interrogatorio di fronte al presidente della IV Corte d'Appello di Roma, Tommaso Fi-

gliuzzi. In quella sede, il giudice rivolgerà la domanda di rito in questi casi. E cioè se intende o meno aderire alla richiesta di estradizione già avanzata dalla Germania. Nel caso, assai prevedibile, che Musbha non intenda dare il suo consenso, la procedura prevede che dal paese richiedente giunga, entro quaranta giorni, un'ampia documentazione a sostegno dell'estradizione. Successivamente, si terrà una vera e propria udienza processuale nella quale, in seguito agli interventi del procuratore generale e della difesa, la corte si pronuncerà con una sentenza. In caso di conclusione negativa per l'imputato questi può ricorrere per Cassazione e anche dopo la sua decisione è al ministro Guardasigilli che rimane l'ultima parola.

In ambito politico si registra invece l'unica reazione del vicepresidente della commissione Stragi, il senatore forzista Vincenzo Manca, che sottolinea come l'iniziativa di Priore sia importante in quanto la strage di Ustica assomiglia più a «un atto terroristico di stile gheddafiano» con tanto di bomba a bordo del Dc9 più che a un atto di guerra con missili sparati da aerei in volo. Meno male per il partito degli alti papaveri dell'Aeronautica, hanno da ieri un sostenitore in più.

Paolo Mondani

Cauti i pm, soddisfatta la famiglia

Svolta nel caso Mattei «Fu una bomba a distruggere l'aereo» Ora la perizia conferma

TORINO. Dopo trentacinque anni di convinzioni non comprovate, il caso Mattei è ad un passo dalla verità: con molta probabilità, enciclopedie e testi di storia potranno essere riscritti senza più remore alla sua voce. Contrariamente ai risultati della commissione d'inchiesta (istituita dall'allora ministro della Difesa Giulio Andreotti) e alla successiva archiviazione giudiziaria, il misterioso incidente aereo di cui fu vittima l'allora presidente dell'Eni non è più un mistero: fu un atto di sabotaggio, un attentato. Ora a soccorrere intuizioni, dubbi e sospetti trentennali, vi sarebbe un quadro complessivo di prove e perizie raccolto dal sostituto procuratore di Pavia Vincenzo Calia che nel maggio del 1995 ha riaperto l'istruttoria. Ieri mattina il magistrato non ha però voluto commentare una fuga di notizie secondo cui i periti torinesi (Giovanni Brandimarte, Donato Firrao, Carlo Torre), cui è stata affidata nuove analisi, avrebbero rilevato tracce di esplosivo su alcuni frammenti metallici sui resti riesumati un paio di anni fa di Mattei, morto insieme al pilota e al giornalista americano del Time William Mc Hale. Dunque, sembra proprio che il velivolo pilotato dal comandante Bertuzzi non prese fuoco dopo lo schianto, avvenuto alle 18 e 58 del 27 ottobre del 1962 nelle campagne di Bascapé, Pavia, ma esplose

in volo a causa di un ordigno esplosivo. Proprio secondo l'immediata testimonianza di un contadino del luogo che successivamente ritrattò la versione, come ben documentato da Francesco Rosi nelle scene iniziali del suo film-denuncia, girato nei primi anni Settanta sulla vita del presidente dell'Eni. Poi lo tacitarono, costruendogli una strada, ricorda Giorgio Pisano, giornalista ed ex senatore missino, che fu uno dei primi a raggiungere le campagne pavese. Hanno scoperto l'acqua calda, ha aggiunto Pisano: «Quando il dottor Calia riaprì l'inchiesta mi chiamò ed io gli misi a disposizione molto materiale, foto comprese. Nel punto in cui si disse fosse caduto l'aereo c'era un filare di alberi di piccolo fusto. Se il velivolo fosse caduto intero quegli alberi sarebbero stati spazzati via. Invece non avevano perduto neppure una foglia». Il punto di svolta è stato preceduto da una serie importanti rivelazioni. Prima tra tutte la dichiarazione del più attendibile dei pentiti, Tommaso Buscetta, che nel novembre del 1994 raccontò ai magistrati che l'incidente aereo era stato provocato dalla mafia siciliana per compiacere a Cosa Nostra. A Buscetta, il 29 novembre, era seguita la pubblicazione di documenti segreti del National Security Council, dai quali traspariva la profonda diffidenza degli ambienti governativi di Washington «per il ruolo di protagonista che l'attivismo di Mattei dava all'Italia». Protagonista di una politica di autonomia dal cartello petrolifero, Mattei aveva finito per creare una situazione destabilizzante con i paesi produttori, con grande anticipo sulla guerra del Kippur. Riscontri interessanti erano inoltre emersi dall'inchiesta del sostituto procuratore di Venezia, Felice Casson, e dei sostituti della procura militare di Padova, Sergio Dini e Benedetto Roberti che in un dossier inviato alla Commissione stragi segnalavano «presunti legami tra struttura clandestina e il caso Mattei». Infine, il 24 giugno del 1995, era stata la nipote di Enrico Mattei, Rosangela, a rivelare che il padre Italo, fratello minore del presidente dell'Eni, aveva raccolto sul luogo del disastro un pezzo di stabilizzatore, tenuto nascosto per anni nel sottocasa di casa. Il dispositivo tecnico è stato consegnato tre anni e mezzo fa al magistrato pavese, da un ex partigiano, su incarico della donna. La consegna era avvenuta in quel momento, aveva spiegato, «perché un uomo politico molto potente, vivente, del quale non posso fare il nome, non poteva più farci paura». Un clima di intimidazione e di minacce in cui per anni sono stati costretti a vivere i familiari di Mattei, ha aggiunto Rosangela, che a suffragare la tesi ha citato un episodio avvenuto a Palermo: «dovevano incontrare la moglie del giornalista scomparso Mauro De Mauro, ma fummo invitati a ripartire in fretta sotto la minaccia di una pistola».

Michele Ruggiero

Inchiesta Perugia, i pubblici ministeri hanno sentito fino alle 20 l'ex amministratore F5

Sette ore di interrogatorio per Necci «Ma io non avevo nulla da ammettere»

«Stiamo chiarendo, è un processo inverosimile che presto troverà una soluzione positiva», ha detto il manager. Poi, in serata, è cominciato l'altro interrogatorio in programma, quello del noto costruttore romano Franco Pesci.

PERUGIA. Un'altra giornata intensa per l'inchiesta di Perugia che continua a coinvolgere sempre più nomi importanti della finanza, della magistratura e dell'imprenditoria italiana. Un'inchiesta che da molti è considerata una sorta di Tangentopoli attuale.

«Stiamo chiarendo varie situazioni con i magistrati che mi hanno interrogato. È un processo inverosimile che troverà presto una soluzione positiva. Non ho ammesso nulla perché non c'era nulla da ammettere». È questo, in sintesi, quello che si è sentito di raccontare alla stampa Lorenzo Necci, reduce da una giornata di interrogatorio. Sereno, disteso, dopo oltre sette ore di interrogatorio davanti ai pm di Perugia Necci ha concesso due battute alla folla di cronisti che aspettava un suo commento.

«Abbiamo trovato finalmente un ambiente professionale», ha detto lasciando intendere qualche polemica e qualche frecciatina a proposito di altri ambienti, l'ex amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato, indagato prima alla

Spezia e ora a Perugia. Nel merito dell'inchiesta della Tav (il progetto dei treni ad alta velocità), invece, Necci ha mantenuto il più assoluto silenzio. E i verbali sono stati creati. Se ne è andato alle 20 di ieri, Necci, ma per i pubblici ministeri umbrili il lavoro, cominciato già in mattinata, non era ancora finito. C'era un altro interrogatorio da fare.

Dovevano ancora ascoltare Franco Pesci, uno dei più noti costruttori romani, ex vicepresidente Inail (e marito dell'attrice Virna Lisi). Pesci aspettava dalle 16 di essere ascoltato. Si tratta di un'altra storia ma le inchieste, a Perugia, si intrecciano tutte. Quello di Necci è stato il terzo interrogatorio da parte dei pm perugini che indagano su una serie di «distrazioni, abusi e corruzioni».

La Cassazione ha già annullato l'ordinanza di custodia cautelare per Necci, con riferimento all'associazione per delinquere, mantenendo però la corruzione. Presunti corruttori: il banchiere Pier Francesco Pacini Battaglia e l'ex parla-

mentare Emo Danesi, dai quali sarebbe stato retribuito. Pesci, invece, doveva deporre nell'ambito dell'inchiesta sulle «toghe sporche», quella che ha portato in carcere Domenico Bonifaci, Sergio Melpignano e il magistrato Orazio Savia.

Un'indagine (con venticinque indagati e altri arresti importanti in vista) che si dirama in molti filoni, tra cui quello sulle compravendite degli enti previdenziali, il quale fu oggetto a Roma del procedimento sui «Palazzi d'oro» affidato al pm Antonino Vinci (ora sotto inchiesta), che fece anche arrestare Pesci, per corruzione. I pm perugini gli hanno chiesto conto di un colloquio, intercettato, con il suo tributarista Melpignano, nel quale si parlava appunto di Vinci. In questa vicenda Pacini e Danesi non c'entrano, ma i collegamenti tra le inchieste ruotano su di loro. I due sono infatti accusati, in un'altra indagine arrivata a Perugia dalla Spezia, di aver corrotto anche l'ex procuratore di Grosseto Roberto Napolitano e lo stesso Savia,

che avrebbe cercato di portare alla procura di Cassino, di cui era capo, l'inchiesta sui treni ad alta velocità, per favorire gli interessi di Pacini, Danesi ed altre persone «non ancora identificate».

Torna quindi in ballo l'Alta velocità e, con Savia, ci si collega alle «toghe sporche». Come ricompensa, infatti, Danesi avrebbe cambiato in nero al magistrato 400 milioni di lire in franchi svizzeri. Un cambio che «si ricorda - per i pm - con l'attività di Promontorio, la società in cui Savia avrebbe investito «il frutto della sua corruzione» in immobili, pagati da Bonifaci, tramite Melpignano. Ma Necci conosceva Savia? «No - hanno detto i legali - lo ha solo incrociato in carcere».

Sullo stesso tenore le dichiarazioni post interrogatorio di Necci. «Non ho ammesso nulla perché non c'era nulla da ammettere. È un anno che l'inchiesta va avanti, siamo sicuri che questo processo inverosimile, cominciato alla Spezia, troverà una soluzione positiva».

Due concorsi andati falliti e la città non trova necrofori

Prato, svenimenti all'esame di becchino Nessuno supera la prova dell'esumazione

FIRENZE. Riuscirà il nostro «eroe» a superare la prova pratica di esumazione di cadavere e ad aggiudicarsi il posto di necroforo al cimitero comunale? Gli occhi sono tutti puntati su di lui: se non viene il postò è suo.

A questo punto, infatti, la commissione giudicatrice non potrà andare troppo per il sottile. Al candidato non verrà richiesta grande domestichezza con vanga e badile, ma soprattutto sangue freddo, fegato, resistenza alle esalazioni della decomposizione post-mortem. Del resto, non c'è scelta. Se l'unico rimasto in lizza per il posto di operatore cimiteriale, che questa mattina svolgerà la «terrificante» prova pratica al cimitero di Chiesa Nuova, non finisce lungo per terra come la decina di aspiranti «becchini» che lo hanno preceduto (tutti svenuti davanti al morto), quasi sicuramente sarà assunto. Facili ironie a parte, il problema si fa preoccupante e di difficile soluzione.

I necrofori (non «necrofilii» come indicato nella delibera) dovrebbero essere otto in servizio e invece sono solo quattro. E durante il mese d'agosto, uno di questi è stato costretto al rientro anticipato alle ferie.

Insomma, il comune di Prato non riesce a trovare un «becchino», soprattutto per quella prova: l'esumazione, che consiste nel dissotterrare una bara, aprirla e richiuderla.

Questa mattina, al cimitero comunale della Chiesa Nuova, si presenterà un solo aspirante becchino. La prova pratica sarà effettuata davanti alla commissione del concorso. Se il candidato supererà l'esumazione senza svenimenti, potrà cimentarsi nella muratura di un ossario, ultimo ostacolo prima dell'assunzione.

Il becchino sarà assunto a tempo determinato e inquadrato al quarto livello. I necrofori hanno un reddito lordo di 27 milioni.

Allagamenti a Genova per il maltempo

Allagamenti, strade interrotte e incidenti di lieve entità, ieri mattina a Genova a causa di un violento temporale che si è abbattuto sulla città dalle 8,30 alle 10. La pioggia ha causato numerosissimi allagamenti di scantinati, magazzini e negozi in diversi punti della città. Il centralino dei vigili del fuoco è stato tempestato dalle richieste di intervento. In particolare alcuni sottopassaggi cittadini sono stati chiusi al traffico, chiusa anche la panoramica.

Dalla Prima

nuvola, proprio come un angelo. Una volta ho pensato di tirare su la cloche invece che in giù, per salire ancora, il più in alto possibile».

Vista dall'alto, l'autostrada sembra un fiume nero attraversato da un branco di pesciolini di tutte le forme. Il sole si riflette sulla lamiera della cappotta come sulle squame dei pesci e brilla, blu oltre mare, nero nacrè, verde marino, rosso Ferrari, bianco metallizzato. Un arlecchino di lamiera rovente.

Quello accanto al pilota dice «a me, invece, piace pensare a quella lì sotto. In questo senso mi sento davvero come un angelo. Mi piace pensare a cosa pensano loro, cosa sentono, di cosa hanno bisogno e vorrei averlo per buttarglielo di sotto. Sai che certe volte, quando il sole batte così forte sulle auto ferme in coda, mi viene da star fermo in mezzo al cielo, per coprirli un po' con l'ombra?»

Le auto si sono appena mosse che già cominciano a fermarsi. Le luci degli stop occhieggiano, rossi, come se sbattessero le palpebre, stupiti.

Quello alla cloche dice «tu come sei caduto?» e l'altro «così, guardando giù all'ombra che facevo. Non ho visto i fili della luce e ci ho sbattuto dentro. E tu?»

«Io lo fatto ho tirato su la cloche e sono andato su finché potevo, fino alle nuvole, fino agli angeli. E infatti, sono venuto giù anch'io e adesso eccoci qua, tutti e due.»

Quello accanto al pilota guarda giù, alla coda che si è bloccata di nuovo, con un susulto leggero. Sembra che cerchi la sagoma dell'elicottero sulle auto ma è solo un'impressione perché sa benissimo, lui, che quello è un elicottero che non fa ombra.

[Carlo Lucarelli]

Alfredo Silvestri e la famiglia ricorda con immutato affetto i cari
**FILIBERTO
DINA
ALBERTO
ALDO
ADRIANO**
esottoscrivono per l'Unità
Livorno, 29 agosto 1997

La Federazione Bresciana del Pds partecipa al lutto della Sig.ra Giuliana, del figlio Pietro e dei familiari per la scomparsa del

rag. GIAMPIETRO BORRA

Brescia, 29 agosto 1997

29.8.94 29.8.97

Nel 3° anniversario della scomparsa di

ALFREDO FELICIStefano, Franca, Mara, Ramona, e Tania lo ricordano con infinito affetto
Roma, 29 agosto 1997

Nel caro ricordo di

TULLIO PANZA

e

SACCHI GENESIO

Lina e Paolo sottoscrivono per l'Unità

Serravalle Sesia, 29 agosto 1997



I'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO

a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996